

# Alcuni insegnamenti di san Josemaría sul sacerdozio: spirito di servizio, collaborazione con i laici, mentalità laicale

Arturo Cattaneo

Facoltà di Diritto canonico (Venezia) – Facoltà di Teologia (Lugano)

San Josemaría Escrivá, a partire dalla illuminazione divina ricevuta il 2 ottobre 1928, si è prodigato durante il resto della sua vita a realizzare con l’Opus Dei quanto il Signore gli aveva mostrato: un fenomeno pastorale destinato a promuovere la santità fra i cristiani comuni, aiutandoli a trasformare il lavoro professionale e le occupazioni quotidiane in mezzi e occasioni di santità e di apostolato. Egli contribuì così a far comprendere in modo più profondo le esigenze della vocazione cristiana, vissuta in ogni realtà secolare.

Questo fenomeno pastorale e apostolico ebbe sempre bisogno del ministero sacerdotale. Lo sviluppo dell’Opera portò il fondatore a percepire la necessità di poter contare con sacerdoti provenienti dai fedeli laici dell’Opera che, adeguatamente formati, potessero servirla e sostenerla con il loro ministero. Ciò fu possibile – grazie a una ulteriore illuminazione che il fondatore dell’Opera ricevette da Dio – a partire dal 1943 con l’erezione della Società Sacerdotale della Santa Croce, che permetteva l’incardinazione di sacerdoti al servizio del fenomeno pastorale dell’Opus Dei<sup>1</sup>.

Ma il suo zelo sacerdotale lo spinse inoltre a impeginarsi a fondo nell’aiuto spirituale e umano a tanti suoi fratelli nel sacerdozio di numerose diocesi della Spagna e poi di molti altri paesi. Per diversi anni – prima di trasferirsi a Roma –, seguendo le richieste dei vescovi, si prodigò nella predicazione di corsi di ritiro e nella direzione spirituale di tanti sacerdoti diocesani. La percezione di quanto essi avessero bisogno di un fraterno sostegno, lo spinse a considerare seriamente la convenienza di lasciare l’Opus Dei per potersi dedicare a questi suoi fratelli. Tuttavia nel 1950 Dio fece comprendere che ciò non è necessario, dato che quella dedicazione è

<sup>1</sup> Cfr. A. DE FUENMAYOR – V. GÓMEZ-IGLESIAS – J.L. ILLANES, *L’itinerario giuridico dell’Opus Dei. Stria e difesa di un carisma*, Milano 1991, 148-174.

possibile nell'Opus Dei, visto che anche i sacerdoti sono chiamati a santificarsi nel proprio lavoro, che è il ministero sacerdotale. Ciò si realizza per mezzo della Società Sacerdotale della Santa Croce, una associazione di chierici – unita alla Prelatura dell'Opus Dei – alla quale – oltre ai sacerdoti incardinati nell'Opera – possono aderire i presbiteri incardinati nelle diocesi per amare e servire sempre meglio la propria diocesi, in comunione affettiva e effettiva con il proprio vescovo e con i loro fratelli nel presbiterio<sup>2</sup>.

Si comprende così perché siano numerosi i testi nei quali san Josemaría si rivolge ai sacerdoti. Anche se, com'è logico, i suoi diretti interlocutori sono spesso i sacerdoti dell'Opus Dei, si tratta di insegnamenti che valgono per tutti i sacerdoti. In queste pagine non pretendo affatto di offrire un quadro completo di tutto quanto egli ha scritto sul tema, ma mi limito a ricordare alcuni spunti a proposito di tre aspetti caratteristici, senza dimenticare che il valore di tali insegnamenti non si misura solo dai suoi scritti, ma soprattutto da come lui sia riuscito a trasmettere a tante anime quello spirito profondamente sacerdotale che l'animava.

## 1. Spirito di servizio

Uno degli aspetti del ministero sacerdotale che maggiormente ha sottolineato san Josemaría è lo spirito di servizio. Gli piaceva specialmente considerare l'Ordine sacro quale «Sacramento del servizio soprannaturale ai fratelli nella fede»<sup>3</sup>. In un'omelia si rivolgeva ai sacerdoti dell'Opus Dei, osservando: «Diventano sacerdoti per servire. Non per comandare, non per brillare, ma per donarsi – in un silenzio incessante e divino – al servizio di tutte le anime»<sup>4</sup> e li esortava a «farsi tappeto perché gli altri possano camminare sul morbido»<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, 400-404. Attualmente la Società Sacerdotale della Santa Croce è una associazione di chierici indissolubilmente unita alla Prelatura dell'Opus Dei. I sacerdoti diocesani che ne fanno parte restano tuttavia sottoposti a tutti gli effetti unicamente alla giurisdizione del proprio Ordinario (cfr. *Statuti*, nn. 36 § 2 e 57-78).

<sup>3</sup> È *Gesù che passa*, Milano 1988, n. 79.

<sup>4</sup> *Sacerdote per l'eternità*, Omelia pronunciata il 13.IV.1973 e pubblicata in J. ESCRIVÁ, *La Chiesa nostra madre*, Milano 1993<sup>2</sup>, n. 35. In una Lettera del 1945 aveva già scritto: «Considerate costantemente davanti a Dio che avete ricevuto il sacerdozio per una finalità esclusiva: *servire i vostri fratelli e tutte le anime*»; *Lettera 2-II-1945*, n. 17, citata in J. ECHEVARRÍA, *La formazione del sacerdote nella vita e negli scritti di Monsignor Alvaro del Portillo*, in Romana 23 (1996) 203.

<sup>5</sup> *Forgia*, Milano 1987, n. 562. In un'altra Lettera egli scrisse: «I sacerdoti sono più obbligati degli altri a

Il valore del servizio, del dono, offerto dai ministri sacri agli altri fedeli dipende certamente dalla loro speciale unione con Cristo. San Josemaría lo ricordava spesso con espressioni icastiche, come la seguente: «Tutti noi sacerdoti siamo Cristo. Io presto al Signore la mia voce, le mie mani, il mio corpo, la mia anima: Gli do tutto»<sup>6</sup>. Il sacerdote non predica infatti se stesso ma Gesù Cristo nostro Signore (cfr. 2 Cor 4,5), la cui parola «è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla» (Eb 4,12).

Ciò richiede da parte del sacerdote l'impegno affinché il proprio io diminuisca e Cristo cresca in lui; richiede evitare ogni protagonismo, perché non venga offuscata l'efficacia salvifica del Signore. Il secondo successore alla guida dell'Opus Dei ha fatto notare: «*Nascondersi e scomparire* è una formula che piaceva molto a san Josemaría. Con essa egli invitava in modo speciale i sacerdoti a preferire il sacrificio nascosto e silenzioso<sup>7</sup> alle *manifestazioni* appariscenti e vistose»<sup>8</sup>. In un'intervista il fondatore dell'Opus Dei osservava: «Mi pare che a noi sacerdoti venga chiesta *l'umiltà di imparare a non essere di moda*; dobbiamo essere veramente servi dei servi di Dio – ricordando il grido di Giovanni Battista: *Illum oportet crescere, me autem minui* (Gv 3,30), bisogna che Cristo cresca e che io diminuisca –, per far sì che i comuni cristiani, i laici, rendano presente Cristo in tutti gli ambienti della società»<sup>9</sup>.

Il servizio a cui è chiamato il sacerdote è precisato da san Josemaría, osservando che i fedeli «si aspettano dal sacerdote che preghi, che non rifiuti l'amministrazione dei Sacramenti, che sia disposto ad accogliere tutti senza porsi alla testa o militare in fazioni umane, quali che siano (cfr. *Presbyterorum ordinis*, 6)<sup>10</sup>; che metta amore e devozione nella celebrazione della santa Messa, segga in confessionale, consoli i malati e gli afflitti; che con la catechesi dia dottrina ai bambini e agli adulti, che pre-

*posare il cuore per terra come un tappeto, affinché gli altri camminino sul morbido.* I sacerdoti devono essere saldi, miti, affettuosi, allegri; [...] in modo da poter dire con i fatti, come Paolo, ai propri fratelli: *ego... vincitus Christi Iesu pro vobis* (Ef 3,1); sono come in catene, prigioniero dell'amore di Gesù Cristo... e dell'affetto che ho per voi»; *Lettera 8-VIII-1956*, n. 7, citata in J. ECHEVARRÍA, *La formazione del sacerdote nella vita e negli scritti di Monsignor Alvaro del Portillo*, cit., 203-204.

<sup>6</sup> Appunti presi durante una riunione familiare, 10-V-1974, cit. in J. ECHEVARRÍA, *Por Cristo, con Él y en Él*, Madrid 2007, 167.

<sup>7</sup> Cfr. *Cammino*, Milano 2000, n. 185.

<sup>8</sup> J. ECHEVARRÍA, *Gli insegnamenti di san Josemaría per i sacerdoti: una risposta alle sfide di un mondo secolarizzato*, in Romana 49 (2009) 285.

<sup>9</sup> *Colloqui con Monsignor Escrivá*, Milano 1987<sup>5</sup>, n. 59.

<sup>10</sup> Ciò è stato precisato dal CIC nel can. 287 § 2.

dichi la parola di Dio e non l'una o l'altra delle scienze umane – ancorché le conosca perfettamente – perché quella non sarebbe la scienza che salva e che conduce alla vita eterna; che abbia dono di consiglio e carità verso i bisognosi»<sup>11</sup>.

Conseguenza immediata e al contempo condizione necessaria per svolgere questo servizio è una profonda umiltà, nella quale il sacerdote deve esercitarsi «per capire che è specialmente in lui che si compiono appieno le parole di san Paolo: “Che cosa hai che non lo abbia ricevuto?” (1 Cor 4,7). Quello che ha ricevuto... è Dio!, è la potestà di celebrare la Sacra Eucaristia – la santa Messa, fine principale dell'ordinazione sacerdotale – di perdonare i peccati, di amministrare altri Sacramenti e di predicare autorevolmente la parola di Dio dirigendo i fedeli nelle cose che riguardano il Regno dei Cieli»<sup>12</sup>.

Vediamo ora alcune concretizzazioni di questo spirito di servizio in due ambiti del ministero sacerdotale: la direzione spirituale e la liturgia.

### 1.1. Nella direzione spirituale

A proposito di questo importante compito dei sacerdoti, san Josemaría ci teneva a sottolineare che essi devono sempre considerarsi solo degli strumenti attraverso i quali Dio guida, converte, santifica le anime. Essi non sono né i proprietari, né il modello delle anime loro affidate: «Il modello è Gesù Cristo; il modellatore lo Spirito Santo, per mezzo della grazia. Il sacerdote è lo strumento e nient'altro»<sup>13</sup>. Di conseguenza, essi non devono imporre e comandare, ma consigliare, incoraggiare, aprire orizzonti, promuovere i desideri di santità, segnalare ostacoli e indicare come superarli. Devono soprattutto insegnare a pregare, a porsi fiduciosi di fronte a Dio per comprendere sempre meglio i suoi progetti, le sue chiamate, stimolandoli affinché siano generosi nella loro risposta. L'umiltà porterà inoltre il sacerdote a «imparare» anche lui dalle persone che ascolta e cerca di guidare spiritualmente. San Josemaría era solito osservare all'inizio dei numerosi incontri che ebbe con tante persone in molti paesi: «Sono venuto per imparare da voi».

Tutto ciò richiede naturalmente che lo stesso sacerdote si impegni personalmente nella ricerca della santità, nella vita di preghiera, ricorrendo anche lui alla direzione spirituale e alla confessione. San Josemaría insistette molto affinché i sacerdoti

<sup>11</sup> *Sacerdote per l'eternità*, cit., n. 42.

<sup>12</sup> *Ibid.*, n. 40.

<sup>13</sup> *Lettera 8-VIII-1956*, n. 37, citata in J. ECHEVARRÍA, *Gli insegnamenti di san Josemaría per i sacerdoti*, cit., 289.

fossero generosi nel dedicare tempo all'amministrazione di questo sacramento, nel quale il ministro è specialmente strumento della misericordia di Dio.

## 1.2. Nella liturgia

In tutta l'azione liturgica della Chiesa il sacerdote non dev'essere il protagonista. Il suo ministero liturgico sarà tanto più fruttuoso quanto meglio saprà porre Cristo al centro di ogni azione sacramentale, *in primis* nella celebrazione eucaristica. Il fondatore dell'Opus Dei lo raccomandò ripetutamente, essendosi lui stesso proposto il motto di nascondersi e scomparire, affinché solo Gesù risplenda<sup>14</sup>.

Egli faceva notare l'importanza e il valore che ha la pietà del sacerdote, quale esempio che edifica e quale modo di mettere in pratica lo spirito di servizio nei confronti di tutti i fedeli<sup>15</sup>.

Nella liturgia il Signore continua a rendersi presente e a operare attraverso la Chiesa. Si comprende così anche perché san Josemaría ricordò accoratamente ai sacerdoti sia la necessità di una piena adesione al magistero della Chiesa, sia una grande fedeltà e cura nel seguire le norme liturgiche<sup>16</sup>. Non si tratta certamente di un'obbedienza esterna, ritualistica, ma dell'atteggiamento di chi sa trattare con fede e amore tutto ciò che riguarda il Signore. Egli soffriva particolarmente quando osservava trascuratezze nel culto, nelle decorazioni e negli oggetti sacri. Raccomandava spesso di trattare bene tali oggetti, vedendo in ciò una manifestazione di fede e di amore per il Signore che porta a destinare al culto il meglio di cui si può disporre, secondo l'antica esortazione della Chiesa: *sancta sancte tractanda sunt*. Il cardinal Paul Augustin Mayer – che per molti anni fu il Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti – ha fatto notare che san Josemaría con la sua «profonda pietà e fedele obbedienza alle prescrizioni della Chiesa... ha portato un significativo contributo alla corretta applicazione del rinnovamento liturgico voluto dal Concilio Vaticano II»<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> Cfr. *Lettera in occasione delle nozze d'oro sacerdotali*, 28-I-1975, citata in J. ECHEVARRÍA, *Gli insegnamenti di san Josemaría per i sacerdoti*, cit., 289-290.

<sup>15</sup> Cfr. *Forgia*, cit., n. 645.

<sup>16</sup> Cfr. per es. *Forgia*, cit., n. 833.

<sup>17</sup> Omelia pronunciata il 20 maggio 1992, citata in *Romana* 14 (1992) 52.

## 2. La collaborazione fra sacerdoti e laici

Fin dagli inizi dell'Opus Dei e soprattutto a partire dal 1944, quando vennero ordinati i tre primi sacerdoti dell'Opera, san Josemaría promosse una fruttuosa collaborazione fra sacerdoti e laici, che – così si esprimeva nel 1956 – è «oggi importantissima, vitale, urgente»<sup>18</sup>. In effetti né i sacerdoti né i laici, da soli, sarebbero in grado di svolgere il compito che Dio volle affidare all'Opus Dei. Ciò si riflette negli Statuti della Prelatura dell'Opus Dei (sanciti dalla Santa Sede nel 1982), che riprendono sostanzialmente quanto il fondatore aveva previsto. In uno dei primi articoli di tali Statuti si riconosce che nell'Opus Dei il sacerdozio ministeriale dei chierici e quello comune dei laici si uniscono intimamente, si richiamano e completano a vicenda per raggiungere, in unità di vocazione e di governo, il fine che la Prelatura si propone<sup>19</sup>.

Nel solco dell'insegnamento conciliare, che affermò la correlazione fra il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale, affermando che sono «ordinati l'uno all'altro» (LG 10), il magistero postconciliare ha spesso sottolineato che il ministero sacerdotale è essenzialmente al servizio del sacerdozio comune dei fedeli laici<sup>20</sup>. In modo particolare lo ha ribadito l'Esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*, descrivendo il ministero del presbitero quale «promozione dell'esercizio del sacerdozio comune di tutto il popolo di Dio» (n. 16). I sacerdoti devono quindi riconoscere e sostenere i fedeli laici aiutandoli «ad esercitare in pienezza il loro ruolo specifico nell'ambito della missione della Chiesa» (n. 17).

Tuttavia nei decenni posteriori al Vaticano II, questa necessaria e importante promozione dei laici, è stata a volte malintesa. Invece di aiutarli a comprendere e a svolgere la loro vocazione specifica, che secondo il Vaticano II viene determinata dalla loro «indole secolare» (LG 31), si è a volte intesa la promozione dei laici nel senso di aprire loro nuovi spazi di collaborazione negli organismi ecclesiali. In realtà

<sup>18</sup> *Lettera 8-VIII-1956*, n. 3, citata in J. ECHEVERRÍA, *Gli insegnamenti di san Josemaría per i sacerdoti*, cit., 291.

<sup>19</sup> *Statuti*, 4 § 2: «Sacerdotium ministeriale clericorum et commune sacerdotium laicorum intime coniungunt atque se invicem requirunt et complement, ad exsequendum, in unitate vocationis et regiminis, finem quem Praelatura sibi proponit».

<sup>20</sup> La *Pastores dabo vobis* ha anche precisato: «I presbiteri, infine, poiché la loro figura e il loro compito nella Chiesa non sostituiscono, bensì promuovono il sacerdozio battesimal di tutto il popolo di Dio, conducendolo alla sua piena attuazione ecclesiale, si trovano in relazione positiva e promovente con i laici. Della loro fede, speranza e carità sono al servizio. Ne riconoscono e sostengono, come fratelli ed amici, la dignità di figli di Dio e li aiutano ad esercitare in pienezza il loro ruolo specifico nell'ambito della missione della Chiesa» (n. 17).

sarebbe un grave travisamento della missione propria dei laici se la si riducesse alle attività che possono svolgere nell’ambito ecclesiastico quali la partecipazione nella liturgia, nell’annuncio della Parola di Dio, nella catechesi; o se venisse limitata a compiti di supplenza di alcune funzioni tradizionalmente legate al ministero ordinato, anche se non esigono necessariamente il carattere dell’Ordine, dimenticando che essi sono chiamati a svolgere la loro missione specifica nell’ambito secolare. Quanto detto non significa tuttavia nessun disprezzo per il lavoro che alcuni laici possono utilmente svolgere in diversi servizi ecclesiastici.

Non a caso l’Istruzione pluridicasteriale *Su alcune questioni circa la collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti* (1997) osserva nella Premessa: «Oggi, in particolare, il prioritario compito della nuova evangelizzazione, che investe l’intero popolo di Dio, richiede, insieme allo “speciale protagonismo” dei sacerdoti, anche il pieno ricupero della coscienza dell’indole secolare della missione del laico. Questa impresa spalanca ai fedeli laici gli orizzonti immensi, alcuni dei quali ancora da esplorare, dell’impegno nel secolo, nel mondo della cultura, dell’arte e dello spettacolo, della ricerca scientifica, del lavoro, dei mezzi di comunicazione, della politica, dell’economia, ecc. e chiede loro la genialità di creare sempre più efficaci modalità affinché questi ambiti trovino in Gesù Cristo la pienezza del loro significato»<sup>21</sup>.

Non è certamente difficile spiegare perché l’apporto dei laici alla missione della Chiesa sia oggi più che mai imprescindibile e insostituibile. Più arduo è invece trovare il modo con cui promuovere questa loro partecipazione. In tal senso, la *Christifideles laici* aveva esortato a «individuare le strade concrete perché la splendida “teoria” sul laicato espressa dal Concilio possa diventare un’autentica “prassi” ecclesiale» (n. 2). Da allora sono passati quasi 50 anni, ma – pur senza ignorare i numerosi frutti teologici e pastorali del Vaticano II e di quanto è stato fatto nei decenni successivi – questa sfida mi sembra continui ad essere quanto mai attuale. Gli spunti offerti da san Josemaría continuano perciò ad essere di grande attualità, come si vedrà più da vicino nei due aspetti a cui rivolgiamo ora l’attenzione.

<sup>21</sup> Sulla questione è ritornato Benedetto XVI nel Discorso tenuto il 5.II.2010 ai Vescovi della Conferenza episcopale di Scozia in *Visita ad limina apostolorum*: «Di pari passo con un corretto apprezzamento del ruolo del sacerdote va una corretta comprensione della vocazione specifica del laicato. A volte, la tendenza a confondere l’apostolato laicale con il ministero laicale ha portato a una concezione del suo ruolo ecclesiastico che guarda all’interno. Tuttavia, secondo la visione del concilio Vaticano II, ovunque i fedeli laici vivano la propria vocazione battesimale, nella famiglia, a casa, sul luogo di lavoro, partecipano attivamente alla missione della Chiesa di santificare il mondo. Una rinnovata attenzione all’apostolato laicale aiuterà a chiarire i ruoli del clero e del laicato e a dare così un forte impulso al compito di evangelizzare la società».

## 2.1. Comprendere e promuovere il ruolo specifico del laico nella missione della Chiesa

Nel nucleo del messaggio diffuso da san Josemaría fin dal 1928 si trova l'idea «che la santità non è cosa per privilegiati, che il Signore chiama tutti, che da tutti attende Amore: da tutti, dovunque si trovino; da tutti, qualunque sia il loro stato, la loro professione o il loro mestiere. Perché la vita comune, ordinaria, non appariscente, può essere mezzo di santità»<sup>22</sup>. Giovanni Paolo II ha osservato che questo messaggio «ha anticipato fin dagli inizi quella teologia del Laicato, che caratterizzò poi la Chiesa del Concilio e del post-Concilio»<sup>23</sup>. In effetti, egli diede vita con l'Opus Dei ad un vasto teologico, apostolico e pastorale di esistenza cristiana pienamente inserita nelle occupazioni temporali.

Con gran forza egli ha ricordato che «ogni cristiano è chiamato all'apostolato»<sup>24</sup>. Fino all'epoca conciliare si tendeva spesso a concepire la partecipazione dei laici alla missione della Chiesa quale collaborazione con la gerarchia, fungendo i laici – più o meno – quale sua *longa manus*. Di conseguenza, l'impegno apostolico era appannaggio di un ben ristretto gruppo di laici che venivano chiamati e incaricati dalla gerarchia. È noto come il Concilio ha superato radicalmente quella concezione. La riscoperta del battesimo e della dignità del fedele cristiano ha portato a riconoscere l'universale vocazione alla santità e quella all'apostolato. Ma ancora molto resta da fare affinché – come ha detto la *Christifidelis laici* –, quella «splendida “teoria” sul laicato espressa dal Concilio» (n. 2) venga tradotta nella vita dei fedeli.

Promuovere il sacerdozio comune dei fedeli laici significa renderli consapevoli della loro chiamata alla santità e all'apostolato. Ciò richiede un impegno da parte dei sacerdoti per formare i laici, rafforzando in essi uno spirito di iniziativa che li spinga a portare la loro testimonianza cristiana all'interno dei diversi ambiti in cui vivono. È infatti l'ambito familiare, professionale, sociale, culturale, politico, sportivo ecc. che li accomuna a tanti altri uomini nella costruzione della città terrena.

La tentazione di limitare il proprio orizzonte apostolico alle attività parrocchiali, o a quelle di una confraternita o di un'associazione di fedeli equivarrebbe a dimenticare che la responsabilità apostolica personale del battezzato è «la prima forma e la condizione di ogni apostolato dei laici, anche di quello associato, ed è insostituibile»

<sup>22</sup> *Lettera 24-III-1930*, n. 2, citata in A. DE FUENMAYOR – V. GÓMEZ IGLESIAS – J.L. ILLANES, *L'itinerario giuridico dell'Opus Dei. Storia e difesa di un carisma*, Milano 1991, 75.

<sup>23</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Gesù vivo e presente nel nostro quotidiano cammino*, Omelia della Messa celebrata il 19.VIII.1979, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, II/2, Roma 1979, 142.

<sup>24</sup> *Lealtà verso la Chiesa*, in *La Chiesa nostra madre*, cit., titolo che introduce il n. 31.

(AA 16). In questo senso, è stata denunciata «la tendenza dei cattolici ad appartenere a gruppi, comitati e consigli pastorali senza esporsi effettivamente all'annuncio e alla testimonianza della fede»<sup>25</sup>.

Ciò richiede che i sacerdoti per primi siano audacemente missionari, facendosi «tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno» (1 Cor 9,23), e – come è stato osservato – «non tendenti a rimanere nell'ambito per così dire “protetto” della cerchia di coloro che sono più vicini e anche personalmente più amici e congeniali»<sup>26</sup>.

Vale la pena di rileggere ciò che dice in proposito la *Christifideles laici*: «Nell'apostolato personale ci sono grandi ricchezze che chiedono di essere scoperte per un'intensificazione del dinamismo missionario di ciascun fedele laico. Con tale forma di apostolato, l'irradiazione del Vangelo può farsi quanto mai capillare, giungendo a tanti luoghi e ambienti quanti sono quelli legati alla vita quotidiana e concreta dei laici. Si tratta, inoltre, di un'irradiazione costante, essendo legata alla continua coerenza della vita personale con la fede; come pure di un'irradiazione particolarmente incisiva, perché, nella piena condivisione delle condizioni di vita, del lavoro, delle difficoltà e speranze dei fratelli, i fedeli laici possono giungere al cuore dei loro vicini o amici o colleghi, aprendolo all'orizzonte totale, al senso pieno dell'esistenza: la comunione con Dio e tra gli uomini» (n. 28).

AIutare i laici a svolgere la loro specifica missione ecclesiale non può quindi limitarsi a far sì che partecipino a incontri nella parrocchia, o cose simili. Fin dagli inizi dell'Opus Dei, san Josemaría ha meditato e fatto meditare le parole di Cristo riportate da san Giovanni: *Et ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum* (Gv 12,32), osservando che «Cristo, morendo sulla Croce, attrae a sé l'intera creazione; e, nel suo nome, i cristiani, lavorando in mezzo al mondo, devono riconciliare tutte le cose con Dio, situando Cristo sulla vetta di tutte le attività umane»<sup>27</sup>.

Se i laici vogliono porre Cristo all'apice di ogni attività terrena o, con parole del Vaticano II, «illuminare e ordinare tutte le realtà temporali, alle quali essi sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo, e crescano e siano di lode al Creatore e al Redentore» (LG 31), ci vuole ben altro! Certamente non è facile aiutare i laici ad essere veramente apostolici nel loro ambiente di lavoro. La spesso auspicata e anelata ricristianizzazione o nuova evangelizzazione della società dipen-

<sup>25</sup> C. BALDI, *La coscienza missionaria della Chiesa: una verifica*, in *La Rivista del Clero Italiano* 84 (2003) 541.

<sup>26</sup> C. RUINI, Relazione introduttiva ai lavori della XLIX Assemblea generale della CEI, in *Il Regno-documenti* 11 (2002) 332; cfr. anche *Editoriale*, in *La Civiltà Cattolica* II (2002) 524.

<sup>27</sup> *Colloqui*, cit., n. 59.

derà in gran parte dalla maturazione nelle nostre parrocchie di fedeli che, con fede, coraggio e iniziativa sappiano innervare di spirito cristiano tutti gli ambienti in cui vivono. L'importanza nonché l'urgenza del contributo dei laici nella missione della Chiesa appare evidente se si considera che «non può il Vangelo penetrare profondamente nella mentalità, nel costume, nell'attività di un popolo, se manca la presenza attiva dei laici» e «che moltissimi uomini non possono né ascoltare il Vangelo né conoscere Cristo se non per mezzo di laici, che siano loro vicini» (AG 21).

Per promuovere tutto questo una particolare responsabilità ricade sui sacerdoti, i quali – con impegno, fantasia, pazienza, perseveranza e soprattutto amore – dovranno cercare i modi e i mezzi più adeguati per migliorare la formazione dei fedeli laici, per ravvivare la loro vita di pietà e il loro spirito apostolico.

## 2.2. Apprezzare la libertà e la responsabilità dei laici

San Josemaría, che dedicò la maggior parte della sua vita a promuovere la vocazione e la missione dei laici, coltivando e diffondendo ovunque un vivo amore per la libertà che va riconosciuta ad ogni fedele laico nell'ambito politico, culturale, artistico ecc. e facendo spesso appello anche alla loro responsabilità personale.

Libertà e responsabilità: due termini che vanno insieme, come a lui piaceva ricordare. Se la libertà è un dono prezioso, proprio dei figli di Dio, esso implica anche dei doveri, dei compiti, delle esigenze e quindi una responsabilità. Ciò è ben evidenziato dalla parabola dei talenti (cfr. Mt 25,14-30), i quali non devono essere sotterrati, ma fatti fruttare con spirito di iniziativa.

Compito importante dei sacerdoti è perciò formare i laici, affinché essi sappiano agire in ogni circostanza in modo coerente con la propria fede. Occorre al contempo aiutarli – come è stato osservato – ad «assumersi completamente la responsabilità delle proprie azioni, poiché effettivamente sono azioni personali, espressione delle personali convinzioni e frutto di un processo in cui la fede cristiana, la scienza umana e i sentimenti individuali si sono intrecciati fino a portare a una decisione che è frutto della propria ragione e della propria libertà»<sup>28</sup>.

Senza questa libertà e responsabilità i laici non uscirebbero da un infantilismo

<sup>28</sup> J.L. ILLANES, *Fede cristiana e libertà personale nell'azione sociale e politica. Considerazioni su alcuni insegnamenti del Beato Josemaría Escrivá*, in Romana 16 (2000) 320. In tal senso si può anche ricordare quanto affermato dal Vaticano II sulla libertà e la responsabilità dei laici: «Spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata, di inscrivere la luce divina nella vita della città terrena. Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che a ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta o che proprio a questo li chiamì la loro missione: assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero» (GS 43).

veramente poco cristiano. Un atteggiamento che è stato ben descritto da Y. Congar – uno dei principali precursori della teologia del laicato del Vaticano II – nelle considerazioni finali del suo celebre libro *Jalons pour une théologie du laïcat* (Paris 1953): «Quelle coscienze che da sempre hanno preso l'abitudine di riferirsi a decisioni bell'e fatte, che non si sono mai liberate dalla paura di prendere da sole una iniziativa e una scelta, rischiano di essere delle coscienze infantili, pusillanimi, disorientate e, per finire, astensioniste davanti a dei compiti inediti, che presuppongono decisione e impegno. Un gran numero di scritti ha denunciato i danni di un legalismo, che conosce soltanto delle soluzioni bell'e fatte, e quelli dell'abitudine di vivere e di pensare come per procura, cosa che rende impossibile il costituirsi di un laicato atto a rispondere ai compiti che lo attendono oggi»<sup>29</sup>.

In questa prospettiva non è difficile comprendere i disappunto manifestato da san Josemaría nei confronti di «coloro che pretendono di imporre come dogmi le loro opinioni temporali»<sup>30</sup> e aggiungeva: «Che triste cosa è avere una mentalità dispotica, “cesarista”, e non comprendere la libertà degli altri cittadini, nelle cose che Dio ha lasciato al giudizio degli uomini»<sup>31</sup>. E ancora: «Come si ostinano taluni a massificare! trasformano l'unità in uniformità amorfa, soffocando la libertà»<sup>32</sup>. Egli faceva anche notare che «impoverisce la fede chi la riduce a un'ideologia terrena, inalberando una bandiera politico-religiosa per condannare, in virtù di non si sa quale investitura divina, tutti quelli che non la pensano come lui su problemi che, per la loro stessa natura, ammettono le soluzioni più diverse»<sup>33</sup>.

A proposito dell'insegnamento del fondatore dell'Opus Dei, il suo successore, Mons. A. del Portillo, ha osservato che «la linea conciliare in questa materia risulta ora molto chiara, però non lo era tanto, tutt'altro, in alcuni ambienti della vita civile e anche ecclesiastica quando, nel 1932, monsignor Escrivá scriveva ai primi membri dell'Opus Dei: “Evitate quest'abuso esasperato ai nostri giorni – è evidente e continua a manifestarsi di fatto in tutto il mondo – che rivela il desiderio, contrario alla lecita libertà degli uomini, di voler obbligare tutti a formare un solo gruppo in ciò che è opinabile, a creare come dei dogmi delle dottrine temporali” [Lettera 9-I-1932]»<sup>34</sup>.

<sup>29</sup> Y. CONGAR, *Per una teologia del laicato*, Brescia 1967, 615 (originale francese 1953).

<sup>30</sup> *Amici di Dio*, Milano 1996<sup>5</sup>, n. 11.

<sup>31</sup> *Solco*, Milano 1986, n. 313.

<sup>32</sup> *Ibid.*, n. 401.

<sup>33</sup> *È Gesù che passa*, cit., n. 99.

<sup>34</sup> A. DEL PORTILLO, *Josemaría Escrivá testimone dell'amore alla Chiesa*, in J. ESCRIVÁ, *La Chiesa nostra madre*, cit., 21.

Riguardo al cosiddetto «partito unico» dei cattolici, san Josemaría, si è espresso con chiarezza in diverse occasioni. Una di queste fu un'intervista concessa nel 1968. Fra l'altro egli fece notare che «uno dei maggiori pericoli che minacciano oggi la Chiesa potrebbe essere proprio questo: non riconoscere le istanze divine della libertà cristiana, e sotto la spinta di falsi criteri di efficacia, pretendere di imporre ai cristiani un'azione uniforme. Alla radice di questi atteggiamenti c'è qualcosa di legittimo, anzi di lodevole: il desiderio che la Chiesa offra una testimonianza capace di scuotere il mondo moderno. Ma temo proprio che questa non sia la strada giusta, perché da una parte induce a compromettere la Gerarchia nelle questioni temporali, cadendo in un clericalismo diverso da quello dei secoli scorsi, ma non meno funesto; e d'altra parte induce a isolare i laici, i comuni cristiani, dal mondo in cui vivono, per farli diventare portavoci di decisioni o di idee concepite all'esterno di questo loro mondo.

Ogni funzione sacerdotale deve compiersi nel massimo rispetto della legittima libertà delle coscienze: chi deve rispondere liberamente a Dio è la singola persona. Del resto, qualsiasi cattolico, oltre all'aiuto da parte del sacerdote, ha anche delle ispirazioni personali che riceve da Dio, una grazia di stato che gli consente di portare a compimento la sua missione specifica di uomo e di cristiano. Chi ritiene che, per far sentire la voce di Cristo nel mondo di oggi, sia necessario che il clero parli o intervenga sempre, non ha ancora capito bene la dignità della vocazione divina di tutti e di ciascuno dei fedeli»<sup>35</sup>.

Fra i documenti del magistero che hanno affermato questa libertà e responsabilità dei fedeli nell'ambito temporale va ricordata la *Nota dottrinale* della Congregazione per la Dottrina della Fede *circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica* (2002). Questo documento riconosce un legittimo pluralismo politico indicando le seguenti ragioni: «Il carattere contingente di alcune scelte in materia sociale, il fatto che spesso siano moralmente possibili diverse strategie per realizzare o garantire uno stesso valore sostanziale di fondo, la possibilità di interpretare in maniera diversa alcuni principi basilari della teoria politica, nonché la complessità tecnica di buona parte dei problemi politici, spiegano il fatto che generalmente vi possa essere una pluralità di partiti all'interno dei quali i cattolici possono scegliere di militare per esercitare – particolarmente attraverso la rappresentanza parlamentare – il loro diritto-dovere nella costruzione della vita civile del loro Paese» (n. 3).

<sup>35</sup> *Colloqui*, cit., n. 59.

### 3. Essere pienamente sacerdoti con «mentalità laicale»

San Josemaría ha spesso ricordato ai presbiteri la necessità di essere pienamente sacerdoti e al contempo di conservare la «mentalità laicale», di cui poi parleremo. Due aspetti che non solo non si contrappongono, ma che contribuiscono a far sì che il sacerdote, con spirito di servizio, svolga il suo ministero collaborando fruttuosamente con i fedeli laici.

A proposito del primo aspetto, il fondatore dell'Opus Dei ha auspicato che i presbiteri siano «*sacerdoti-sacerdoti*, sacerdoti al cento per cento»<sup>36</sup>. Con ciò voleva ricordare che il sacerdozio non è una professione come un'altra, che occupa parzialmente la giornata. Essere sacerdote significa essere scelto fra gli uomini, costituito per gli uomini (cfr. Eb 5,1), attuando perciò sempre come sacerdote. In ogni situazione e circostanza, egli «deve essere esclusivamente un uomo di Dio, deve respingere la tentazione di affermarsi in campi nei quali i fedeli non hanno bisogno di lui. Il sacerdote non è uno psicologo, né un sociologo, né un antropologo: è un altro Cristo, lo stesso Cristo, con il compito di prendersi cura delle anime dei suoi fratelli»<sup>37</sup>.

Queste considerazioni acquistano una forza particolare se si tiene presente che le proponeva a quei suoi figli che stavano per ricevere l'Ordine sacro dopo aver svolto, spesso anche con successo, una professione accademica<sup>38</sup>.

Di conseguenza, san Josemaría affermava: «Non capisco la preoccupazione che hanno taluni sacerdoti di confondersi con gli altri fedeli, dimenticando o trascurando la loro specifica missione nella Chiesa, quella per cui sono stati ordinati. Costoro ritengono che i cristiani desiderino vedere nel sacerdote un uomo come gli altri. Ma si ingannano»<sup>39</sup>. In questo senso si comprende perché egli avesse a cuore che l'identità sacerdotale fosse patente anche nel modo di vestire, che manifesta lo spirito di servizio di cui si è parlato sopra.

Essere pienamente sacerdote non deve però significare incapacità di comprendere le circostanze, le difficoltà e le sfide che devono affrontare i laici. Per questo san Josemaría ha valorizzato quella «mentalità laicale»<sup>40</sup> – come lui la chiamava – in

<sup>36</sup> *Sacerdote per l'eternità*, cit., n. 35.

<sup>37</sup> *È Gesù che passa*, cit., n. 79.

<sup>38</sup> I sacerdoti dell'Opus Dei ricevono l'Ordinazione sacerdotale solo dopo aver concluso gli studi accademici civili e normalmente anche dopo aver esercitato la rispettiva professione.

<sup>39</sup> *La Chiesa nostra madre*, cit., n. 42.

<sup>40</sup> Va qui notato che l'espressione *mentalità laicale* è originale di San Josemaría e si trova nei suoi scritti fin dagli anni trenta.

virtù della quale si è in grado di apprezzare il valore delle realtà secolari alla luce della fede. Questa mentalità laicale deve coniugarsi con l'anima sacerdotale, come lui chiamava ciò che potremmo considerare l'aspetto operativo del sacerdozio comune<sup>41</sup>. Nell'insegnamento di san Josemaría, anima sacerdotale e mentalità laicale costituiscono infatti due aspetti che si richiedono l'un l'altro nella vita di ogni fedele e contribuiscono a quell'organica cooperazione che deve esserci tra fedeli laici e ministri sacri nella missione della Chiesa.

Ecco uno dei vari testi in cui egli espone tale considerazione: «Se il lavoro dell'Opera è eminentemente laicale e, allo stesso tempo, il sacerdozio informa tutto con il suo spirito; se il lavoro dei laici e quello dei sacerdoti si completano e diventano reciprocamente più efficaci, è un'esigenza della nostra vocazione che in tutti i soci dell'Opera si manifesti quest'intima unione tra i due elementi, cosicché ciascuno di noi abbia *anima veramente sacerdotale e mentalità pienamente laicale*»<sup>42</sup>.

In occasione della prima ordinazione sacerdotale di membri dell'Opera, avvenuta il 25 giugno 1944, egli commentava quell'evento, iniziando così una Lettera indirizzata ai membri dell'Opus Dei: «Dopo l'ordinazione di sacerdoti nella nostra Opera, voglio che penetri in profondità nella mente e nel cuore di tutti i miei figli, sacerdoti e laici, qualcosa che non può assolutamente considerarsi come accidentale, dato che costituisce il perno e il fondamento della nostra vocazione divina. In tutto e sempre dobbiamo avere – tanto noi sacerdoti quanto i laici – *anima veramente sacerdotale e mentalità pienamente laicale*, in modo da poter apprezzare e attuare nella nostra vita personale tutta la libertà che ci spetta nell'ambito della Chiesa e in quello delle realtà temporali, considerandoci allo stesso tempo cittadini della città di Dio e cittadini della città degli uomini»<sup>43</sup>.

Il significato e il valore di questa «mentalità laicale» è stato illustrato da san Josemaría soprattutto nell'omelia «Amare il mondo appassionatamente»<sup>44</sup>. Grazie alla

<sup>41</sup> Cfr. al riguardo il mio contributo *Anima sacerdotale e mentalità laicale. Il rilievo ecclesiologico di un'espressione del Beato Josemaría Escrivá*, in Romana 34 (2002) 164-182.

<sup>42</sup> *Lettera 28-3-1955*, n. 3, citata da A. DE FUENMAYOR – V. GÓMEZ IGLESIAS – J.L. ILLANES, *L'itinerario giuridico dell'Opus Dei*, cit., 396. L'espressione «tutti i soci dell'Opera» si spiega per il fatto che in quell'epoca l'Opus Dei non aveva ancora ottenuto una configurazione giuridica pienamente adeguata. L'attuale figura di prelatura personale offre invece un contesto adeguato al rapporto di cooperazione organica fra laici e sacerdoti.

<sup>43</sup> *Lettera 2-II-1945*, n. 1, citata in J.L. ILLANES, *Nella Chiesa e nel mondo: la secolarità dei membri dell'Opus Dei*, in P. RODRÍGUEZ – F. OCÁRIZ – J.L. ILLANES, *L'Opus Dei nella Chiesa*, Casale Monferrato 1993, 278.

<sup>44</sup> Pronunciata durante la Messa celebrata nel *campus* dell'Università di Navarra il 7 ottobre 1967 e pubblicata in *Colloqui*, cit., nn. 113-123.

«mentalità laicale» la vita cristiana viene compresa non «come qualcosa di esclusivamente “spirituale” – spiritualista, voglio dire –, riservato a gente “pura”, eccezionale, che non si mescola alle cose spregevoli di questo mondo, o tutt’al più le tollera come una cosa a cui lo spirito è necessariamente giustapposto, finché viviamo sulla terra»<sup>45</sup>.

Ciò implica evidentemente il riconoscimento del «mondo», inteso non come «mondo del peccato», ma come l’insieme delle realtà creaturelle uscite dalle mani di Dio e che spetta a noi ricondurre a lui. «La nostra epoca – diceva san Josemaría – ha bisogno di restituire alla materia e alle situazioni che sembrano più comuni, il loro nobile senso originario, metterle al servizio del Regno di Dio, spiritualizzarle, facendone mezzo e occasione del nostro incontro continuo con Gesù Cristo»<sup>46</sup>. In tal modo, «quando un cristiano compie con amore le attività quotidiane meno trascendenti, in esse trabocca la trascendenza di Dio. Per questo vi ho ripetuto, con ostinata insistenza, che la vocazione cristiana consiste nel trasformare in endecasillabi la prosa quotidiana. Il cielo e la terra, figli miei, sembra che si uniscano laggiù, sulla linea dell’orizzonte. E invece no, è nei vostri cuori che si fondono davvero, quando vivete santamente la vita ordinaria»<sup>47</sup>.

Oltre ad apprezzare la genuina e radicale vocazione cristiana dei fedeli laici, la «mentalità laicale» permetterà ai sacerdoti di saper riconoscere anche il valore della libertà e della responsabilità personale di ogni fedele. In tal senso, il fondatore dell’Opus Dei esortava i laici ad addossarsi coraggiosamente tutte le conseguenze delle proprie libere decisioni, «assumendo la responsabilità dell’indipendenza personale che vi spetta. E questa cristiana *mentalità laicale* vi consentirà di evitare ogni intolleranza e ogni fanatismo, ossia – per dirlo in modo positivo – vi farà convivere in pace con tutti i vostri concittadini e favorire anche la convivenza nei diversi ordinî della vita sociale»<sup>48</sup>.

Essere pienamente sacerdoti, mantenendo la mentalità laicale, contribuirà a rendere fruttuoso il servizio offerto dai sacerdoti ai fedeli laici<sup>49</sup>. Come abbiamo cercato

<sup>45</sup> *Ibid.*, n. 113.

<sup>46</sup> *Ibid.*, n. 114.

<sup>47</sup> *Ibid.*, n. 116.

<sup>48</sup> *Ibid.*, n. 117.

<sup>49</sup> Ciò è stato così sintetizzato dal fondatore dell’Opus Dei: «Figli miei sacerdoti, state sempre disposti a servire con spirito sportivo, con la vostra anima sacerdotale e con la vostra mentalità laicale. Dovete essere allegri, dotti, sacrificati, santi, dimentichi di voi stessi: nel nostro lavoro nessuno ha tempo di pensare a se stesso, di inseguire preoccupazioni personali: dobbiamo occuparci solamente della gloria di Dio e del

di mostrare, ciò favorirà che il ministero sacerdotale venga svolto con autentico spirito di servizio – senza indulgere nel protagonismo – e in intima collaborazione con i fedeli laici, valorizzandone la specifica vocazione-missione e promovendo la loro libertà e responsabilità.

---

bene delle anime»: *Lettera*, 8-VIII-1956, n. 8, citata in J. ECHEVARRÍA, *La formazione del sacerdote nella vita e negli scritti di Monsignor Alvaro del Portillo*, cit., 204, nota 10.